

RECENSIONI

Edith Clowes – Gisela Ersblöh – Ani Kobobo (eds.) *Russia's Regional Identities: The Power of the Provinces*, Routledge, Abingdon-New York, 2018, 292 pp.

Se il nazionalismo russo, soprattutto nel contesto delle scienze sociali e politiche, è stato oggetto di innumerevoli studi, non altrettanto si può dire del regionalismo: i curatori della presente raccolta spiegano tale relativa disattenzione con il fatto che nella cultura russa in generale, e per osmosi tra la cerchia di chi si interessa di Russia, tutto ciò che si trova al di fuori di Mosca e San Pietroburgo appare spesso come una sorta di non-luogo indistinto e privo di interesse. Con questa raccolta di saggi, gli autori e le autrici cercano per l'appunto di decostruire questa visione miope e di problematizzarla, partendo dal fatto che, lungi dall'essere passive e inerti, le regioni russe hanno manifestato a più riprese una notevole vitalità culturale, economica e politica. Il libro mette insieme una ben assortita équipe di sociologi e studiosi di area umanistica per cercare di tracciare un quadro non esaustivo, ma certamente rappresentativo, del modo in cui le regioni della Russia percepiscono e rappresentano se stesse e agiscono sulla base di tale rappresentazione. Tale ricostruzione è basata su un'interpretazione di costrutti e artefatti culturali che presta particolare attenzione alle voci degli attori locali.

Il volume contiene dodici saggi raggruppati in cinque parti, oltre a un'introduzione e a una postfazione. La prima parte è dedicata a un chiarimento teorico e a un inquadramento storico. Il saggio di Susan Smith-Peter comincia col definire i concetti chiave del volume: le regioni sono definite come «quelle aree subnazionali che non hanno ancora rag-

giunto l'indipendenza», mentre il regionalismo, le cui origini sono fatte risalire all'inizio dell'Ottocento, è inteso come «la proposta o la pratica di dividere uno Stato in regioni per raggiungere degli obiettivi culturali o politici» (pag. 16). Smith-Peter analizza per la prima volta in chiave comparata le sei «ondate» di regionalismo che hanno attraversato il panorama politico della Russia, mostrando come fino all'età staliniana quanto vi accadeva fosse in linea con gli sviluppi del regionalismo in Europa occidentale, contrariamente a una persistente tradizione di pensiero dualistica che vede una cesura netta tra Europa occidentale e orientale e che postula un perenne 'ritardo' della seconda. Addirittura, per certi versi il regionalismo risulta aver trovato terreno più fertile in Russia che altrove, in quanto già a metà del Settecento lo Stato centrale, avendo un maggiore controllo sulla nobiltà, fu in grado di istituire un sistema di governo uniforme su tutto il paese, laddove in Europa occidentale le forme di governo locale ereditate dal feudalesimo rimasero vive fino alla Rivoluzione Francese. Se in Russia furono gli anni Venti del Novecento a vedere la massima ascesa del regionalismo con la riorganizzazione dello Stato su base federale, l'ultima ondata regionalista invece è stata negli anni Novanta, prima che il rafforzamento della verticale del potere portasse a una ricentralizzazione sotto la presidenza di V. Putin. Un approccio comparato caratterizza anche il saggio di Anne Lounsbury, la quale mostra come la letteratura russa canonica abbia fin dagli anni Trenta dell'Ottocento elaborato una geografia simbolica del paese organizzata intorno ai due poli delle «capitali» (Mosca e San Pietroburgo) da un lato e della «provincia» [provincija] dall'altro, e di come questo

termine, mutuato dal latino attraverso il polacco ai tempi di Pietro I e inizialmente denotante una semplice suddivisione amministrativa, col tempo si sia caricato di connotazioni negative, evocando un luogo indistinto e stagnante privo di qualunque vitalità. È da notare come nella cultura russa in generale il termine «provincia» si applichi non alla campagna o al villaggio, visti invece come luoghi dell'autenticità, e neppure alle periferie etnicamente non russe, che acquistano invece il sapore dell'esotismo: esso indica la piccola o grande città etnicamente russa al di qua degli Urali, che in questa geografia simbolica diviene il luogo dell'inautentico, una periferia immutabilmente uguale a se stessa e opposta alla vitalità delle capitali. Tale particolare geografia simbolica risulta ancor più sorprendente nella sua persistenza se si considera come invece la letteratura francese e quella inglese abbiano mappato nei dettagli ogni angolo dei rispettivi paesi, marcandone i tratti distintivi: Lounsbury spiega la differenza del caso russo con l'ansia plurisecolare di non essere alla pari con l'Occidente, per cui «Le province possono provocare orrore e repulsione non perché siano diverse dalle capitali, bensì perché potrebbero essere come loro: periferiche, arretrate, inautentiche imitazioni» (p. 62) dei modelli del «centro».

La seconda parte si concentra invece sulle regioni del «nucleo storico» della Russia, ossia l'area al di qua degli Urali. Il primo caso di studio è quello della Regione di Pskov, dove Victoria Donovan mostra come il tentativo di ridefinizione e rivalorizzazione di un territorio in crisi da parte di iniziative locali marcate in chiave cristiana ortodossa e nazionalista abbia incrociato gli interessi dello Stato centrale e ne sia stata fagocitata per contribuire alla ricostruzione di una mitologia neoimperiale: particolarmente curioso il caso della risignificazione della statua di Lenin nella piazza centrale di Pskov, passata da essere l'incarnazione dei valori dell'internazionalismo

e dell'amicizia fra i popoli, nonché il simbolo dell'URSS (e in quanto tale vista come un relitto storico di cui sbarazzarsi, perché suscettibile di spaventare i turisti) a significante del patriottismo di un ricentralizzato Stato russo. Il secondo caso di studio è quello della Regione di Orël, dove Jane Costlow esplora il modo in cui le mappe e la riscoperta di alcune «fonti sacre» vengono utilizzate dalla società civile locale per risignificare il territorio e marcarne la singolarità. Il terzo caso, analizzato da Lyudmila Parts, è quello della Regione di Voronež e delle iniziative di alcune personalità locali per trasformare la città in un brand e inserirla all'interno di un più ampio discorso nazionalista, risemantizzando in chiave positiva la «provincia».

La terza parte si occupa della regione degli Urali. Assai brillante il saggio di Mark Lipovetsky sulla Regione di Sverdlovsk (Ekaterinburg): partendo dal dato storico-demografico per cui la popolazione locale è il risultato dell'accumularsi di massicce ondate migratorie da altre zone del paese iniziate con l'industrializzazione degli anni Trenta, l'Autore individua nello «sradicamento» (pag. 152) il tratto comune della straordinaria fioritura letteraria, musicale, cinematografica, teatrale e artistica della regione negli anni Ottanta e Novanta, una produzione culturale che «fonde il locale e il globale, o meglio presenta il locale come globale, e viceversa» (pag. 153). La situazione, segnala l'Autore, è però cambiata in tempi più recenti, quando la visione panrussa e tendenzialmente globale dei decenni precedenti ha lasciato posto da un lato a un nazionalismo neoimperiale che ha trovato un'epitome in alcuni film di A. Balabanov e V. Chotinenko, dall'altro a una 'riscoperta' della regione degli Urali nella sua singolarità (ad esempio nei romanzi e nei saggi dello scrittore Aleksej Ivanov), vista però come inscindibile dalla storia russa. Delle «geografie incantate» degli Urali prodotte dalle opere

letterarie e non di Aleksej Ivanov si occupa anche il saggio di Bradley Gorski, il quale ne esplora il linguaggio e le strategie di coinvolgimento di lettori e lettrici, giungendo alla conclusione che esse «fanno uso di esperienze estetiche ammalianti per attivare la memoria culturale, incoraggiare un impegno attivo per il suo territorio d'origine e sviluppare un forte sentimento di identità locale» (pag. 160). La quarta parte è dedicata alla Siberia: nell'ambito di un approccio «azionista» allo studio dell'identità sociale, partendo dai risultati del censimento del 2010, Alla Anisimova e Olga Echevskaya hanno condotto delle interviste in tre città siberiane per analizzare l'evoluzione dell'identità regionale siberiana; i risultati mostrano come quest'ultima sia fortemente legata non tanto allo spazio fisico in sé, quanto a un'attitudine di cura nei confronti della natura e del territorio, visto come un luogo di libertà grazie alla sua distanza dal centro e che, assieme alle durezze climatiche, avrebbe formato un 'carattere umano' particolarmente resiliente che incoraggia l'individualismo senza andare a discapito della solidarietà sociale. Se in passato il regionalismo siberiano era stato incentrato sul «tradizionalismo culturale», oggi invece prevale una tendenza verso un «federalismo autentico» (pag. 197), in cui l'identità regionale viene mobilitata per difendere soprattutto istanze economiche quali la richiesta di infrastrutture e maggiori opportunità lavorative, a fronte di un centro federale rispetto al quale la Siberia vive una relazione profondamente asimmetrica. Wilson T. Bell invece si occupa di come l'eredità del Gulag e delle repressioni staliniane si riverberi sull'identità della Regione di Tomsk, prendendo in esame l'attività del ramo locale dell'organizzazione Memorial. Il saggio mostra come gli attivisti di Memorial siano riusciti a metter su, ampliare e tenere in vita il locale museo della prigione dell'NKVD e a farlo diventare uno dei principali luoghi notevoli della città, nonostante l'atteggiamen-

to ambivalente delle autorità locali negli ultimi anni.

La quinta e ultima parte tratta di aree etnicamente non russe ed estranee alla cristianità ortodossa. Il saggio di John Romero analizza il film *Zuleikha* di Ramil Tuhvatullin e il racconto *I dannati* di Tufan Minnullin per indagare l'identità nazionale nel Tatarstan post-sovietico, sostenendo che il discorso nazionalista tataro degli ultimi decenni reimmagini il passato imperiale «per promuovere l'idea di un passato tataro al tempo stesso distinto dalla storia dell'imperialismo russo e ad esso legato» (pag. 230), permettendo sì una riasserzione dell'identità tatarica, ma vista come parte integrante della storia russa. Yulia Gradszkova si occupa invece di quale sia stato l'approccio alla memoria del passato sovietico nella regione del Volga e degli Urali, concentrandosi in particolare sulla rappresentazione delle donne musulmane della regione, su come sono viste oggi l'«emancipazione» e le politiche di genere di epoca sovietica e sulla riarticolazione del ruolo delle donne nell'opera di alcune registe locali contemporanee. Gradszkova, facendo ricorso ad un approccio decoloniale, mostra come il discorso sovietico sul «superamento dell'arretratezza» nel cinema documentario dei tardi anni Venti, nonostante la critica al passato coloniale imperiale, mostrasse le donne tatariche e bashkire come soggetti tendenzialmente passivi della rivoluzione modernizzatrice sovietica, elidendo o minimizzando l'attivismo femminista prerivoluzionario. L'Autrice osserva invece come nel cinema femminile contemporaneo le registe si interrogano soprattutto sull'identità bashkire e tatarica, di cui le donne sarebbero depositarie particolari e del cui revival sarebbero il simbolo, e sull'importanza di una modernità che non dimentichi le proprie tradizioni, in particolare la lingua e la religione. Infine, Ani Kokobobo affronta un tema alquanto anomalo, ossia il fatto che il cranio del guerriero àvaro Hadji Murat si trovi anco-

ra oggi nel museo Kunstkamera di San Pietroburgo, nonostante sia reclamato da politici e attivisti del Daghestan di cui era nativo. Hadji Murat in vita era stato un eroe dell'insurrezione anticoloniale nel Caucaso negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, poi era passato dalla parte dei russi e infine era stato da questi ucciso durante un tentativo di fuga; la sua tragica ed emblematica vicenda era stata raccontata con grande empatia da Lev Tolstoj in una novella omonima. Kokobobo ricostruisce la vicenda analizzando diverse narrazioni della vicenda di Hadji Murat: in particolare, oltre che sulla novella di Tolstoj, si sofferma su due poesie di Rasul Gamzatov e alcuni carteggi russi dell'epoca, su alcuni monumenti eretti in età contemporanea e sulle diverse reazioni di russi e daghestani rispetto alla vicenda, onde cogliere le tensioni non risolte delle diverse ricostruzioni del passato del centro e della periferia. La conclusione a cui arriva la studiosa è che la testa di Hadji Murat conservata in una scatola in un museo rappresenti «l'epitome della violenza coloniale» russa (pag. 274), e che in quanto tale costituisca un memento problematico, data la persistente instabilità del Caucaso settentrionale e il perpetuarsi di un approccio coloniale e violentemente repressivo nei confronti della regione da parte del potere centrale. Chiude il tomo una breve postfazione della veterana degli studi sul regionalismo russo Catherine Evtuhov, che cerca di trarre le fila dell'intero discorso.

Concludendo, questo volume costituisce un'ottima raccolta sul tema, e in particolare la sintesi teorica dei primi due saggi rappresenta una pietra miliare inaggirabile per chi si occupi di questi argomenti, non solo in Russia; gli altri saggi, nel loro spaziare tra regioni, ambiti e approcci diversi, possono esseri visti sia come un (provvisorio) stato dell'arte del regionalismo in Russia, sia come una vera e propria miniera di informazioni, spunti e

suggerimenti per chi intenda approfondire questo filone di ricerca, soprattutto da una prospettiva incentrata sulle scienze umane.

Fabio De Leonardis